

L'INTERROGAZIONE SULL'ESSERE DELLA "COSTRUZIONE"  
COME POSSIBILE "TERZA VIA" DEL LAVORO DI MECHRÍ

Matteo Angelo Mollisi

La breve riflessione che segue prende le mosse da quanto emerso all'interno del secondo incontro "In margine a Linguaggi in transito: matematica" (17 dicembre 2017). In particolare, essa ha di mira il rapporto tra due dei temi più centrali tra quelli discussi: 1) il tentativo di Florinda Cambria di rendere conto della "duplice via" del lavoro di Mechrí; 2) la questione dello statuto e della natura della "costruzione" di oggetti, di mondi e di realtà per come è stata posta soprattutto dal professor Sini. Queste righe, del resto, possono anche essere considerate come una piccola ma decisiva integrazione al mio precedente contributo (*Appunti per un'ontologia delle "costruzioni" e del loro "dispiegamento"*), volta soprattutto a chiarire in modo più risoluto il ruolo di quest'ultimo in rapporto alle molteplici questioni ramificatesi a partire dall'incontro col professor Zalamea, ma non solo.

1) Si è detto che l'attività, l'indagine e gli scopi di Mechrí seguono un'articolazione schematizzabile mediante due direttive, due vie che si esplicitano in una duplice istanza che muove il dialogo con i rappresentanti delle varie discipline con le quali si tenta di interagire: (i) l'interrogazione su *ciò che si fa* in una determinata disciplina, sugli strumenti e le nozioni di quest'ultima, sulle peculiarità di una determinata attività e sulle operazioni che la configurano; (ii) l'invito, rivolto a questi rappresentanti, a rendere conto della *storicità* della loro disciplina proprio a partire dal rapporto essenziale che quest'ultima intrattiene con le sue operazioni.

2) È a questo punto che entra in gioco la seconda questione. Tutti noi, infatti, nel momento in cui rivolgiamo il nostro sguardo alle costruzioni che la disciplina in questione mette in campo, non possiamo fare a meno di evidenziarne la *dipendenza* dalle operazioni dalle quali scaturisce, dalle pratiche nelle quali la disciplina consiste. Si tratta del vero terreno comune filosofico a partire dal quale si sviluppa il nostro lavoro. Il nostro giudizio ontologico sulle costruzioni, sulle *realtà* e sugli oggetti messi in gioco da una determinata attività (nonché sul *soggetto* che compie questa stessa attività, che *si costituisce* in essa) risente inevitabilmente della nostra comune tendenza a riportare tutto questo alle relative pratiche, alle tecniche, alle operazioni. In questo senso, possiamo dire che, più o meno consapevolmente, veniamo tutti da Nietzsche: quella di Mechrí, come è stato detto da alcuni Soci, è un'istanza *genealogica*, pur con tutte le integrazioni del caso rispetto alla genealogia nietzschiana in senso stretto (integrazioni *pragmatiste*, anzitutto: qui ci si può ad esempio ricollegare ai citati passi di Wittgenstein sull'aritmetica, o ancora al "precedente" che la filosofia delle pratiche ritrova nel progetto husserliano della *Crisi delle scienze europee*).

Ora, vorrei suggerire come uno sguardo capace di mantenere sempre desta la coscienza dei *presupposti* (ontologici) di una simile attività genealogica possa costituire un'ulteriore via (in un certo senso già sempre frequentata in una precomprensione, e in ogni caso sempre da percorrere espressamente) del lavoro di Mechrí, una terza direttiva che si integra alla perfezione con le due già delineate. Ricapitolando, dunque, avremmo di mira: (i) *ciò che si fa* in una determinata disciplina; (ii) la *storicità* di questo fare e dei suoi prodotti, da portare alla luce mediante uno spirito genealogico; (iii) la visione costante della *possibilità* di questa storicità e della conseguente indagine genealogica, della *natura* di quella "dipendenza" delle costruzioni dalle pratiche che continuamente vogliamo portare alla luce, del *senso* di questo gioco nel quale sono coinvolti, secondo certi rapporti, tanto le pratiche quanto i soggetti e gli oggetti, le entità e i linguaggi, le realtà "costruite" e la presunta "realtà" che starebbe a monte, al fondo delle costruzioni.

Riguardo all'indagine su questo senso, su questa natura e su questa possibilità, e dunque a questa possibile terza via del lavoro, vanno specificate quantomeno un paio di cose. La prima è che la sua *operatività* non è della stessa natura di quella che appartiene alle altre due vie: una cosa, infatti, è l'operatività del dialogo nel suo farsi, un'altra è la peculiare "efficacia" di uno sguardo teoretico che si rivolge alla natura del luogo entro il quale il dialogo avviene, alla possibilità che ne dischiude le forme. Questa terza via è qualcosa come lo sguardo astratto capace di mantenere saldo l'orientamento di un'operare concreto; non ha invece senso, credo, distinguere una parte più "contemplativa" del pensiero da contrapporre ad un'altra maggiormente "pratica" (sull'insensatezza di una simile separazione aveva già detto abbastanza

Heidegger): il pensiero nella sua essenza racchiude l'intima unità di un vedere e di un agire, di un vedere che è già un agire in quanto si rivolge al senso.

Con la seconda precisazione, infine, vorrei ribadire la necessità di considerare la *responsabilità* che il linguaggio deve assumersi nel momento in cui si avventura nello spazio astratto di questa indagine: esso è chiamato ad una vera e propria *virtù descrittiva*, dalla quale nessuna sfumatura della parola può essere trascurata, e si tratta di capire come la questione stia praticamente tutta nell'infinita differenza che passa, ad esempio, tra una definizione della costruzione come "creazione" (Nietzsche) o come "scoperta" (platonismo; e a dirla tutta già la stessa parola "costruzione" si presta ad essere messa sotto accusa). Ad ogni modo, su questo punto – che mi sembrava essenziale richiamare – non posso che rimandare al mio precedente contributo, nonché ad eventuali future integrazioni che aiuteranno a fare nuova luce su questo ambito così impervio, su questo luogo così vicino (in quanto racchiude l'essenza di tutto ciò che facciamo) eppure così sfuggente.

(20 dicembre 2017)